

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli strateghi ai quali Bush ha affidato la lotta contro il terrorismo hanno ottenuto un grande successo. Sono riusciti, per una volta, a fare ridere gli americani, depressi dai loro continui allarmi. Il loro ultimo progetto, di una comicità travolgente, è stato immediatamente ritirato di fronte al sarcasmo del Congresso e dell'opinione pubblica. Si trattava di una «borsa del terrore» in cui gli americani erano invitati a rischiare denaro scommettendo sugli avvenimenti futuri del Medio Oriente.

In pratica, si chiedeva ai cittadini di puntare sulle nazioni e sui loro governi come se fossero cavalli in corsa. Per esempio lo scommettitore doveva rispondere alla domanda: «L'anno prossimo Israele sarà attaccato o no dai terroristi con armi batteriologiche?». Oppure: «Re Abdullah di Giordania sarà deposto entro l'anno oppure no?».

L'idea è diventata di dominio pubblico quando già il Pentagono aveva speso 500 mila dollari per realizzarla, e inviato al Congresso la richiesta di altri otto milioni di dollari. Il capogruppo del partito democratico alla camera, Thomas Daschle, ha accusato i collaboratori del ministro della Difesa Donald Rumsfeld di «offrire un incentivo ai terroristi». Svergognato pubblicamente, il governo è corso ai ripari. «Ho parlato con gli ideatori del programma al Pentagono - ha annunciato il senatore repubblicano John Warner, capo della commissione per le forze armate - e siamo stati d'accordo che è meglio lasciar cadere».

Secondo il progetto la borsa

“ Gli americani erano invitati a rischiare denaro puntando sugli avvenimenti futuri del Medio Oriente: caduta di governi golpe, attacchi terroristici ”



I leader dell'opposizione hanno accusato Rumsfeld di offrire un incentivo agli attentatori. L'idea ritirata dopo che erano stati spesi già 500 mila dollari ”

Scommesse sugli attentati, Pentagono nella bufera

La Difesa Usa propone una Borsa del terrore. Dietro front dopo le proteste dei Democratici

il personaggio

L'ex ammiraglio John Poindexter Dall'Iran-Contras alla Casa Bianca

John Poindexter fu definito dall'ex-segretario di Stato americano George Schultz, il «battitore designato» nello scandalo Iran-Contras. Durante la seconda amministrazione repubblicana di Ronald Reagan, Poindexter fu nominato consigliere per la sicurezza nazionale (1985-1986) e, da quella posizione, orchestrò la vendita, illegale, di armi al regime iraniano di Khomeini (con la promessa di una pronta liberazione di cinque ostaggi americani in Libano, nelle mani della milizia filo-iraniana Hezbollah) per finanziare la controguerriglia (contras appunto) da mettere in campo per contrastare la Rivoluzione sandinista in Nicaragua. Il governo di Daniel Ortega, a più riprese, tra il 1985 e 1986, puntò il dito contro Washington per l'escalation di violenza nel Paese centro-americano.

L'operazione, che fu espressamente vietata dal-

lo stesso Congresso americano, fu gestita dal Pentagono e dalla Cia attraverso il lavoro del tenente colonnello Oliver North. Lo scandalo fece traballare la presidenza di Reagan e spinse Poindexter alle dimissioni. Interrogato più volte nell'inchiesta federale per far luce sullo scandalo Iran-Contras, Poindexter mentì sotto giuramento e fu condannato ma, subito dopo, un'amnistia lo salvò dal carcere.

Dello scandalo, reso pubblico solo nel 1987, Poindexter fu l'unico condannato insieme al tenente colonnello North. Ma le accuse, in piena campagna elettorale per le presidenziali del 1988, arrivarono a lambire lo stesso Reagan, il suo vicepresidente (il futuro presidente e padre dell'attuale inquilino della Casa Bianca, George Bush) e lo stesso Schultz.

Con l'arrivo alla Casa Bianca di George W. Bush, l'ex militare Usa si è accodato tra le fila dei «nuovi conservatori» che compongono il gruppo di consiglieri del presidente.

L.s.

Ed ecco (testuale) il ragionamento delle teste d'uovo al Pentagono: «La rapida reazione dei mercati alle conoscenze riservate a pochi investitori può essere presa come modello per un sistema di preallarme, a scanso di sorprese». Se il progetto fosse andato in porto, i potenziali investitori sarebbero stati invitati a scrutare nel futuro di otto paesi: Egitto, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Arabia Saudita, Siria e Turchia. Per esempio avrebbero potuto comprare un «contratto» con la previsione che il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat sarebbe stato assassinato entro l'anno. «Gi investitori - sosteneva il Pentagono - compreranno i contratti se credono che l'evento si verificherà, e li venderanno in caso contrario. La prospettiva del profitto e il dispiacere per la perdita di denaro li spingeranno a fare previsioni accurate. Il mercato sarà uno strumento per valutare la situazione

ne internazionale».

Facciamo un esempio. L'ineffabile ex ammiraglio Poindexter mette in vendita diecimila «contratti futuri» in cui si scommette su un colpo di stato entro l'anno in Arabia Saudita. Il prezzo iniziale è di due dollari e se la previsione si rivelerà esatta lo scommettitore incasserà il doppio della posta. Due mesi dopo, alla Mecca scoppia una rivolta di integralisti musulmani. Probabilmente vi saranno molti scommettitori disposti a pagare tre dollari per ogni titolo. Ma nel giro di pochi mesi la rivolta

viene stroncata e la dinastia al potere avvia una serie di riforme che la rendono stabile. Il prezzo dei titoli precipita a 50 centesimi. Un anno è passato e il regime è ancora al potere. Vince il banco, cioè il Pentagono, che si tiene i due dollari della posta. I titoli sono carta straccia.

«L'opinione informata degli investitori - sostengono gli autori del progetto - può servire di orientamento». Chi non avesse la stessa fiducia di George Bush nell'infallibilità dei mercati potrebbe orientarsi diversamente, per esempio con l'antico metodo del testa o croce, oppure sfogliando una margherita. Per qualcuno, tuttavia, la Borsa del terrore avrebbe avuto attrattive irresistibili. Supponiamo che Al Qaeda preparasse l'assassinio di un capo di Stato arabo amico degli Stati Uniti. Nulla avrebbe vietato ai terroristi di puntare sul successo della loro impresa e ritirare la posta in caso di vittoria.

Il progetto dell'ammiraglio Poindexter infatti non stabiliva alcuna sanzione per l'insider trading, che a Wall Street impedisce agli addetti ai lavori di puntare sul sicuro.

i calcoli del presidente Usa

Bush non manda le truppe: la Liberia non vale l'Iraq

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non ha scelto. Ha smesso di alludere alla possibilità di mandare truppe in Liberia per mettere fine al massacro. I marines rimarranno sulle navi, per un eventuale appoggio a una forza di pace africana che ancora non esiste.

Il presidente degli Stati Uniti non può e non vuole fare di più. Insistono per un intervento militare americano in Liberia il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il segretario di Stato Colin Powell, i paesi africani e alcuni leader neri americani. Sono contrari il partito repubblicano di governo, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, lo stato maggiore delle forze armate e la maggioranza degli americani. Secondo l'ultimo sondaggio il 71% degli interpellati ritiene che Bush debba tenere fuori dall'Africa i soldati.

In America è cominciata la campagna per le elezioni presidenziali del novembre 2004. Bush non è uomo da sfidare gli umori viscerali del suo elettorato per migliorare l'immagine dell'America nel resto del mondo. In teoria, gli Stati Uniti hanno una relazione speciale con la Liberia, fondata nel 1849 da schiavi americani liberati. In pratica questa relazione interessa ai neri, che in generale non votano per Bush.

Il primo a protestare è stato il reverendo Al Sharpton, tribuno di Harlem e velleitario candidato per le presidenziali. «La politica estera del governo - ha detto - cambia secondo il colore della pelle dei popoli. Non posso immaginare che l'America starebbe con le mani in mano se morissero migliaia di europei». Gli strateghi elettorali di Bush sanno che per ottenere il consenso unanime della destra c'è un metodo infallibile: fare il contrario di quello che chiede Sharpton.

George Bush ripete continuamente che il terrorismo si combatte in due modi: regolando i conti con i regimi che lo appoggiano e curando alla radice la disperazione e il risentimento che ne sono la causa profonda. L'America ha regolato i conti in Afghanistan e in Iraq. Quanto alla cura delle cause, Bush ha fatto grandi promesse, ai palestinesi e agli africani in particolare, ma molti dubitano della sua buona fede. In giugno ha tra-



Un gruppo di ribelli in una strada di Monrovia

Il presidente Taylor respinge il cessate il fuoco unilaterale del «Lurd». Sulla possibile missione militare pesa la mancanza di finanziamenti

Terrore a Monrovia, la Nigeria pronta a inviare una forza di pace

Mentre a Monrovia e dintorni si muore e migliaia di sfollati sono in fuga, per la crisi della Liberia si aprono alcuni spiragli. La Nigeria, potenza regionale, pare aver deciso di inviare un contingente militare nel piccolo paese dilaniato dalla guerra. Il condizionamento è comunque d'obbligo dal momento che sull'iniziativa pesa la mancanza di finanziamenti. La svolta è stata determinata dalle dichiarazioni rilasciate ieri dal presidente nigeriano Obasanjo secondo il quale l'invio di truppe potrebbe avvenire «nel giro di pochi giorni». Per la Liberia potrebbero mettersi in marcia 1300-1500 soldati della Nigeria ai quali potrebbe essere affidato il difficilissimo compito di porre fine ai combattimenti che contrappongono i ribelli del Lurd (liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia)

ai governativi che difendono Monrovia dove è asserragliato il presidente Charles Taylor.

La Nigeria tuttavia, prima di impartire ai comandanti di due battaglioni l'ordine di partire per la spedizione, pretende precise garanzie circa i finanziamenti e chiede che, prima dell'arrivo dei soldati, le parti in lotta accettino un cessate il fuoco. Domani ad Accra, in Ghana, si terrà un vertice della Cedeao, la comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, che dovrà appunto decidere chi si farà carico delle spese della missione in Liberia. Non risulta che fino a questo momento, almeno ufficialmente, gli Stati Uniti abbiano deciso di aprire i cordoni della borsa. Bush, pochi giorni fa, ha annunciato l'intenzione di mandare tre navi militari cariche di soldati al largo delle coste

liberiane allo scopo di proteggere l'arrivo della forza di pace che dovrebbe appunto essere capitanata dalla Nigeria. Il fatto che il presidente Obasanjo abbia annunciato ieri l'imminente partenza dei soldati fa tuttavia ritenere che la Nigeria abbia ottenuto rassicurazioni sia sul piano politico che quello finanziario.

I ribelli del Lurd infatti avevano decretato ieri un cessate il fuoco unilaterale e annunciato che i miliziani che interromperanno i combattimenti si riuniranno al porto di Monrovia, ma in serata hanno smentito e annunciato che la guerra prosegue. Taylor ha rifiutato di porre fine ai combattimenti, mentre il Model (movimento per la democrazia), l'altro movimento ribelle che controlla il porto di Buchanan, seconda città

della Liberia, ha deciso per ora di fermare gli attacchi.

Domenica gli Stati Uniti avevano chiesto ai ribelli del Lurd di dichiarare il cessate il fuoco ed avevano accusato la Guinea di fomentare la ribellione in Liberia.

La situazione nel paese africano diventa intanto più grave di ora in ora. L'agenzia cattolica Fides afferma che i ribelli del Model hanno fatto irruzione in una missione a cinquanta chilometri dalla capitale ed hanno minacciato due suore italiane della Consolata. La missione, nella quale hanno trovato rifugio molti profughi, è stata depredata. Testimoni raccontano che migliaia di sfollati sono minacciati dalla fame, dalle malattie e dalle violenze delle bande di miliziani.

t. fon.

scorso cinque giorni in Africa nel tentativo di dimostrare un serio impegno contro la fame e le epidemie. Ha girato al largo dalla Liberia: le immagini della guerra civile non erano uno sfondo adatto.

Lo scandalo dell'uranio del Niger ha rovinato il viaggio in Africa. La passività di fronte ai massacri in Liberia rende ancora meno credibili le promesse di Bush. D'altra parte, metà delle truppe americane è impegnata in Afghanistan e in Iraq, dove una guerriglia irriducibile nega al presidente guerriero i frutti della vittoria. I mezzi che rimangono potrebbero essere impiegati soltanto per una campagna militare che andasse di pari passo con la campagna elettorale, con rischi limitati e successo sicuro.

In Liberia, un rapido successo di una forza di pace non sarebbe impossibile. Vi è l'esempio rassicurante di un paese vicino, la Sierra Leone, pacificata da un intervento decisivo dell'Onu con truppe britanniche e della Guinea. Ma la missione potrebbe essere sanguinosa. «La Liberia - ha ammonito il capo di Stato maggiore americano Richard Myers - non si presta a una soluzione istantanea».

Il rischio è inaccettabile per la Casa Bianca che in Africa non ha interessi strategici ed economici vitali come in Medio Oriente. Nessuno ha dimenticato i cadaveri dei soldati della pace americani in Somalia trascinati dalle camionette dei ribelli nella polvere di Mogadiscio nel 1993. Per invadere l'Iraq, Bush ha sostenuto che vi era una minaccia imminente per la sicurezza degli Stati Uniti. Ha dato un'immagine esagerata e distorta della situazione, ma l'America gli ha creduto. Le televisioni americane in Iraq hanno mostrato il volto «patriottico» della guerra senza soffermarsi sul sangue e sulle rovine. In Liberia non sarebbe così. Sui teleschermi americani giungerebbero immagini di guerriglieri bambini uccisi, di pattuglie sotto il fuoco, di orrori e atrocità senza fine.

L'invasione dell'Iraq, voluta dagli Stati Uniti per imporre al mondo arabo i loro interessi di grande potenza, è stata sostenuta dal consenso popolare. Una missione in Liberia, dove i soldati rischierebbero la vita per portare la pace, sarebbe impopolare. È questa la triste realtà dell'America di George Bush.